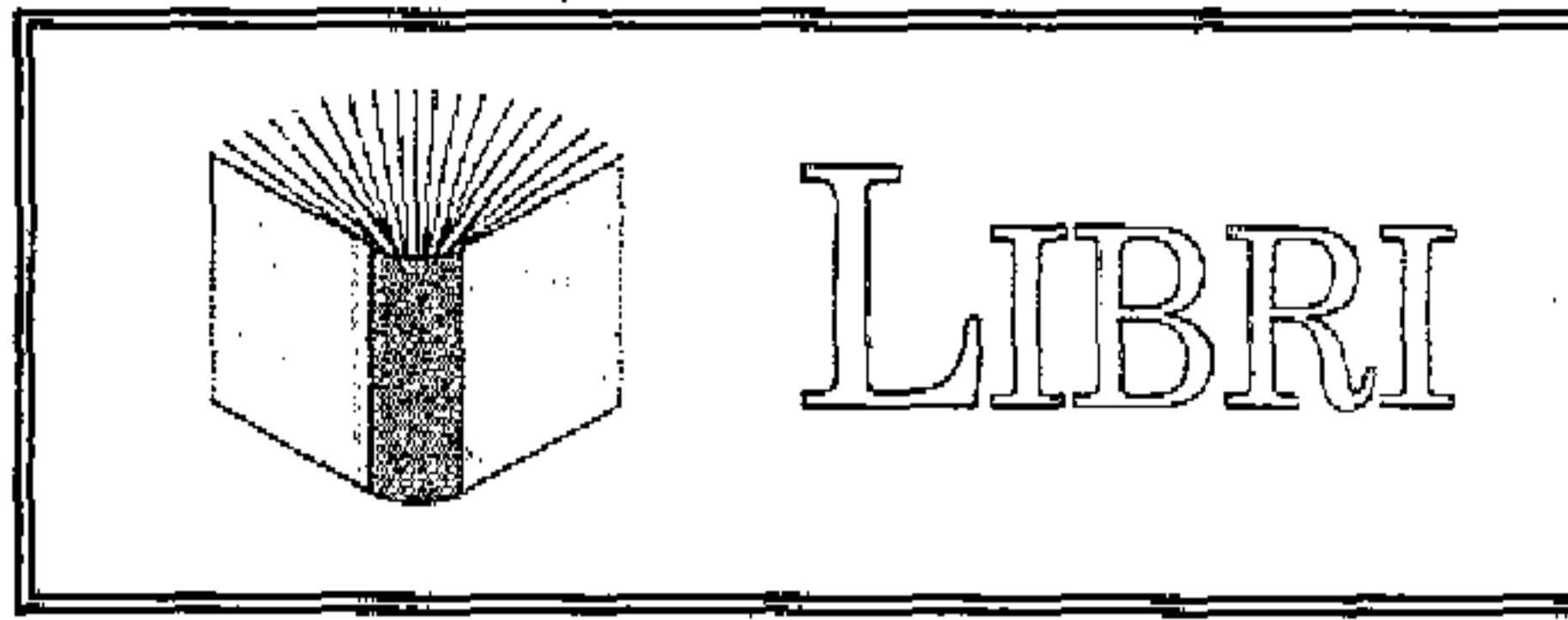


Un bohemien a New York, anzi a "New-York", col trattino, come si usava allora: anno 1881, l'epoca d'oro - se si può dire così - dell'emigrazione italiana verso "Lamerica", la terra dei sogni, dei dollars e del business. E della miseria, dell'umiliazione, dell'arte di arrangiarsi. Cosa ci faceva un milanese come Federico Fontana (1850-1919), commediografo, librettista nientemeno che per Puccini, giornalista col mito della rivoluzione e scapigliato della seconda generazione? Lui, acceso socialista e strenuo difensore della "povera gente", nella città dove tutto è produzione, commercio e corsa all'arricchimento? Ci era arrivato come reporter, inviato da L'Italia dell'amico Dario Papa, dopo aver fatto scalpore con le sue corrispondenze da Berlino, Montecarlo e Parigi: reportage social-umanitari, che denunciavano l'industrializzazione impazzita e l'abbruttimento delle masse tagliate fuori da un'equa distribuzione della ricchezza. Uno spirito anticonformista, e una penna avvelenata. A New-York, l'ombelico del mondo, l'irrequieto Fontana avrebbe trovato di che lamentarsi.

E infatti, l'impatto è terribile. La favolosa città, la terra promessa per migliaia di uomini e donne in cerca di riscatto, si rivela una caotica "capitale delle macchine a vapore", dove le acque del fiume sono solcate "da centinaia di battelli d'ogni sorta e d'ogni portata, guizzanti, fumanti, fischianti", e tutt'intorno è "un fumigare,



Ferdinando Fontana

NEW-YORK

226 pp. Salerno, euro 12

un ansimare, uno sbuffare senza posa di mille e mille comignoli che esalano nuvolette a spirali, diritte, brune, biancastre, giallicce, sicché per un momento fantasticate d'aver sotto gli occhi l'organo massimo di Belzebù su cui Satana stia suonando qualche frenetica sinfonia infernale, mentre tutti i diavoli soffiano nei mantici i loro centomila aliti di pece bollente". E poi un pullulare di negozi d'ogni sorta, la futuribile "elevated rail-road", le strade zeppe di veicoli e immondizia, l'onnipresente réclame che ricopre case, marciapiedi, impalcature ("per vedere essa soltanto nella sua pura interezza nazionale, oso dire che varrebbe la pena di attraversare almeno una volta l'Oceano"). E soprattutto Castle-Garden, il centro di prima accoglienza degli immigrati (Ellis Island sarà costruita dieci anni dopo): il "serbatoio umano in cui l'America attinge ogni giorno nuove forze e aumenti mirabili di popolazione", con tutto il suo ca-

rico di miseria, speranze e illusioni.

Nato in una famiglia di artisti ma, fin da piccolo, costretto per sopravvivere ai mestieri più umili, Ferdinando Fontana scrive il suo lungo reportage di getto, nel 1881 (uscirà in volume tre anni dopo, poi praticamente sparisce, fino a oggi, recuperato dall'italianista Giuseppe Iannaccone). In queste pagine l'autore paga pegno ai suoi pregiudizi - il capitalismo è un mostro che divorava gli uomini e l'America ha come unico dio il dollaro - ma sa anche apprezzare l'efficienza dei trasporti pubblici, la figura dei "policemen", la vita di Broadway e il coraggio dei pompieri (assistete anche a un gigantesco incendio, evento frequente in una città costruita completamente di legno). Prova pena per l'umiliazione dei suoi connazionali (si scandalizza quando vede un italiano lucidare le scarpe a un nero, "razza schiava fino a ieri, spregiata sempre, riluttante a ogni raffinatezza civile, inferiore... forse!") ma, da buon socialista, è fiducioso nel futuro di questa gente: "Per buona fortuna la nostra colonia a New-York è in via di miglioramento. Gli italiani cominciano a non essere più noti soltanto come lustrascarpe o come spazzaturai. Essi si sono ormai impadroniti di due commerci assai nobili: quello della frutta e quello delle trattorie". Quanto a Fontana, tornato in Italia partecipò ai moti milanesi del 1898 in seguito ai quali riparò, profugo, nel Ticino. Da cui non tornerà più.

